Dall'Afghanistan a Piedimonte Matese. Nato sotto la buona stella.

La storia di Rahamat Rezai scappato dall'Afghanistan al tempo dei talebani

Di Grazia Biasi **(Clarus n.11-2014)**

Rezai aveva solo dodici anni quando decise di lanciarsi in una sfida inconsueta per un ragazzino della sua età: più di una per - sona gli prospettò il pericolo e i sacri - fici cui sarebbe andato incontro, ma la sua determinazione, unita ad un pizzico di sana incoscienza, fu tale da spingerlo a sognare e pretendere una vita libera, lontano dal suo paese. Mostra con orgoglio un portafoglio in pelle, non per quello che contiene, ma perchè quel manufatto, ben rifini - to sui bordi, con delle lettere impresse, è opera sua. Aveva sei anni quan - do fu mandato a Teheran a lavorare in una fabbrica di borse e zaini, e lì imparò... L'orgoglio di adesso è il dolore e il pianto di quegli anni.

Partiamo da qui. Rezai è nato il 24 dicembre 1992, un giorno dell'anno caro alla tradizione cristiana; la promessa tanto attesa sta per compiersi. È una vigilia di trepidazione del cuore, di preparativi per la festa, di fermento buono.

Gli occhi dell'anima sono puntati verso l'alto alla ricerca di quell'annuncio "è nato per noi il Salvatore", alla ricerca di quella stella che ci conduce alla grotta, luogo simbolo del nostro primo incontro con il Signore, povero tra i poveri. E se fosse così anche per lui? Nato sotto la buona stella... Oggi potrebbe esserne convinto, ma non fino a qualche anno fa, quando la sua vita ha conosciuto la guerra, la morte, il dolore, la solitudine, la schiavitù, l'umiliazione.

Rezai viene dall'Afghanistan, dalla terra martoriata dalla follia talebana. La sua etnia ("di quelli con gli occhi a mandorla...") è Hazara, una minoranza rispetto ai Pashtun, le cui imprese violente e bellicose, sono diventate per noi europei un quotidiano ricordo di sangue e morte per la contesa di territori e per supremazie di religione. Tra il 1995 e il 1996 le tensioni tra i gruppi stanno raggiungendo vertici spaventosi; in tanti decidono di fuggire e tra questi anche la famiglia di Rezai: padre, madre e quattro figli, con un gruppo di parenti e altri amici puntano verso l'Iran. Un posto di blocco si rivelerà fatale per tutti, ma non per il piccolo Rezai, nato sotto la buona stella... «I talebani ci fermarono... In quei casi è difficile uscirne vivi perché il loro obiettivo è privare il nemico di ogni possibilità di scampo. Nella concitazione del momento un amico di mio padre riuscì ad afferrarmi e portarmi via; mentre di tutti gli altri non ho saputo più nulla. Non è difficile intuire cosa sia potuto accadere».

Da questo momento, Rezai, figlio di quella buona stella o della fortuna, o protetto da Allah, si lancia nell'avventura che gli cambierà la vita, per sempre, ma non spegnendo il suo grande sogno: la ricerca della felicità e della pace. Bombardamenti, colpi d'artiglieria, esecuzioni capitali, torture: ne ha viste tante nel suo paese. È ancora bambino quando sogna di diventare - da grande - un pilota di cacciabombardieri «perché, se schierati dalla parte dei "bravi" possono portare la pace». La sua prima fuga è destinata ad arrestarsi in Iran dove Rezai per alcuni mesi rimane con l'amico del suo papà in attesa di rintracciare gli zii. Non è difficile mettersi in contatto con gli unici parenti del ragazzo rimasti in vita e presto entrerà a far parte di una nuova famiglia.

Ma qui non si respira il clima che Rezai sogna. Viene mandato a lavorare a Teheran, a sei ore di macchina da casa, perciò è costretto a stabilirsi nella capitale iraniana: «Il mio lavoro - tagliavo i fili per le cuciture delle borse - iniziava alle otto del mattino e finiva alle undici di sera ma spesso mi addormentavo prima di quell'ora; stremato, appoggiavo la testa al banco di lavoro senza rendermi conto del pericolo che correvo. Puntuali giungevano schiaffi e pugni perché rimanessi lucido e ultimassi il mio ripetitivo e noioso compito. I guadagni, come sempre avviene in questi casi, sono destinati alle famiglie...».

Nel suo cuore si fa strada la solitudine, la voglia di mamma e papà, il desiderio di piangere, fare i capricci, giocare con quelli della sua età. «Nei momenti di disperazione mi rifugiavo in bagno e piangevo. Quante volte ho desiderato non vivere più!» Presto per lui si prospetta la possibilità di ritornare dagli zii. Tornato a casa viene mandato in una scuola aperta solo ai profughi afghani: è tra più bravi, si guadagna la stima degli insegnanti e viene inviato ai grandi concorsi per alunni “modello”. Il Preside prende a cuore la sua storia e decide di sostenere le spese che gli consentiranno la partecipazione alle gare scolastiche. Lo sorprende il fatto che un estraneo – in fondo un Preside! – gli abbia offerto questa bella possibilità. Qui studia e lavora, e si specializza nella realizzazione delle borse, tanto da aprire in proprio un piccolo laboratorio: «Presto mi resi conto che i soldi guadagnati erano molto meno di quelli spesi…».

Abbandona l'idea del lavoro, ma non il suo vecchio desiderio: scappare da quel posto e cercare la libertà, una vera dignità.

Presto fa ritorno a Teheran. Un ragazzo di dodici anni, da queste parti, è abbastanza grande per essere mandato da solo, in cerca di fortuna… Un pò di soldi messi da parte sono sufficienti per garantirgli il sogno condiviso con alcuni amici fedeli: l’Europa, «o meglio, la Finlandia, anche se non sapevo dove si trovasse. Me ne parlavano in tanti…».

Oggi racconta soddisfatto il sogno e la riuscita di questo progetto, orgoglioso di aver sempre saputo scegliere cosa fare al momento giusto. Ogni tappa della sua corsa verso la libertà è stata segnata dalla concentrazione, dall'osservazione del mondo circostante, dalla scelta di amici fedeli con cui proseguire il viaggio. Strizza gli occhi e sorride ancora, incredulo di ciò che racconta, eppure il protagonista di quelle pagine di storia è lui, dall'inizio, fino alla fine; fino al traguardo sperato. «Avevo conosciuto altri che erano partiti verso queste terre e mi chiedevo cosa avessi in meno rispetto a loro. Pensavo l'Europa come ad un altro mondo: sapevo che qui esisteva il valore dell'umanità, ma non un riferimento per la mia religione; sapevo che c'erano leggi che potevano tutelarmi anche se straniero. Cercavo ormai da tempo qualcuno che mi desse dignità. Viaggiare in clandestinità non è semplice: molti sono morti lungo quelle strade, compresi alcuni di quelli con cui ho condiviso il percorso...Ma io c'ho creduto nonostante tutto. Solo riuscendo a vincere la paura sarei arrivato al mio obiettivo».

La fuga. Il primo passo verso una difficile libertà

Destinazione Turchia. A piedi, a cavallo, a bordo di camion. Con un gruppo di tre amici fedeli, Rezai, a tredici anni, parte per il futuro, e non conta acquistare un biglietto da viaggio perché ogni suo spostamento avverrà in clandestinità, muovendosi di notte con la sola luce della

luna ad illuminargli la strada ed il pericolo di essere colpito a morte se il suo passo diventerà più lento rispetto al gruppo. E invece, in tanti momenti difficili ha sempre trovato due braccia adulte che lo hanno sollevato e aiutato a proseguire, e poi gli amici “fedeli” scelti per questo viaggio sono lì con lui… Due settimane in Turchia sono sufficienti per studiare le prossime mosse; poi l’acquisto del piccolo gommone e il tuffo in mare. «Era buio, non potevo vederlo bene il mare, né rendermi conto di come fosse profondo; era la prima volta che sentivo il rumore delle onde…. Mi misero di guardia mentre loro gonfiavano il grande canotto, poi scendemmo in acqua. In pochi secondi fui ricoperto fino alla nuca. Ebbi paura. L’entusiasmo sottile, che fino ad ora mi aveva guidato, venne meno. Il mare lo lavò via. Erano le 23.20 quando iniziammo a remare. Non avevamo bussole ma un unico riferimento: appena sarebbero comparse le prime luci, avremmo dovuto proseguire in quella direzione. La barca più volte ruotò su se stessa, riprese la direzione della costa turca; ci volle del tempo per capire che bisognava remare insieme e puntare alla stessa direzione. Una metafora della vita, che in quel momento impari e non dimentichi più: insieme si raggiunge un obiettivo solo se si hanno idee comuni e la capacità di aiutarsi a vicenda pensando al gruppo, non solo a se stessi. Presto gli altri iniziarono ad avere mal di mare, alcuni remi si spezzarono per la forza

delle vogate. Solo alle 6.30 vedemmo le prime luci e contemporaneamente una grande nave venirci incontro. È stato uno di quei momenti in cui la morte mi è passata accanto, abbiamo incrociato i nostri sguardi, mi ha quasi afferrato, ma io mi sono sottratto di nuovo alla sua presa. È mancato poco che finissimo sotto le eliche di quella immensa barca ma per fortuna non è accaduto. Tuttavia l'onda della sua scia ci spinse in avanti».

Europa, la speranza si fa più concreta

Mitilene, isola di Lesbo, vicina alla Turchia, sarà per qualche tempo la nuova casa di Rezai e dei suoi "fedeli amici": qui i rifugiati afghani hanno diritto alle prime cure mediche e ad un documento che ne attesta l'identità permettendo loro di girare per tutta la Grecia per tre mesi. Poi, via… «Abbiamo fatto un po' di lavori e messo da parte i soldi per partire verso Atene. E lì ci siamo andati da uomini liberi, su una vera nave, di quelle grandi. Mi sembrava di sognare…».

Il porto di Patrasso, successivamente, è la stazione da cui partire in direzione Italia; basterà nascondersi sotto il rimorchio di un tir… Così avvenne dopo alcuni giorni di "studio" , guardando gli altri profughi tentare la fortuna. «Pensavo di aver indovinato mezzo e direzione, e invece no. Il grande tir che avevo scelto, dopo aver proceduto verso la nave, cambiò strada, prendendo la via della città. Ebbi paura e decisi di sganciarmi appena possibile». Al

primo semaforo approfittò per scappare, rotolando tra le ruote del potente mezzo, finché fu convinto di essere completamente al sicuro prima che scattasse il verde. Non avvenne così. «Non sempre le cose vanno come pensi». Il suo piede destro rimase lì, sotto una ruota, poi un'altra e un'altra ancora. Nessun dolore, perciò riprese a correre verso il porto. Pochi metri e Rezai piombò a terra in una pozza di sangue con un piede dilaniato, ormai a brandelli. «Sentivo un gran caldo sul mio piede, ma non dolore; provavo ad urlare, ma non avevo voce». L'ambulanza lo porterà in un ospedale pediatrico dove rimarrà per tre mesi: Rezai qui riprende peso, subisce tre chirurgie plastiche. Gli amici lo attendono per un po', vanno a trovarlo, vorrebbero portarlo via da quel posto. Ma lui per il momento si sente al sicuro, e con lui adesso c'è Giorgio a garantirgli le sicurezze di un padre. Il suo bambino è ricoverato nella camera con Rezai ed è inevitabile che tra loro si stabilisca un contatto, e poi tanto affetto. «Ci telefoniamo ancora oggi: a Natale e a Pasqua mi piace fargli gli auguri… So che per voi cristiani è un momento bello ed importante…».

Dall'ospedale ad una casa famiglia, poi il tentativo di una nuova fuga verso l'Italia: questa volta il porto di Patrasso gli costa calci e pugni, grazie all'ira incontrollata di un militare di guardia nel posto in cui Rezai ha deciso di nascondersi. Ancora un ricovero. Ancora la casa famiglia.

Ancora l'amicizia di Giorgio. E ancora il porto di Patrasso. «Eravamo in quattro, con noi c'era anche un Pashtun… Insieme viaggiammo sotto lo stesso tir fino a Bari, in gran comodità! Fu una fortuna aver scelto il mezzo destinato al porto più vicino…».

O fu la sua buona stella?

L'Italia, l'accoglienza che ti rende uomo libero

21 maggio 2007. Rezai, anni 14… «Una volta sulla strada, uscimmo dal rimorchio e ci avviammo verso la campagna, dove nei pressi di un pozzo ci lavammo e indossammo abiti puliti». Rezai e i suoi nuovi amici si mettono in cammino nella nostra direzione, a piedi, costeggiando l'autostrada in direzione Benevento.

24 maggio 2007. «Giungemmo a Pietravairano; la stazione ferroviaria dove avremmo preso il treno per Roma era a pochi chilometri da noi. Ma questo l'ho capito molto tempo dopo… Entrammo in un bar e senza che noi l'avessimo chiesto ci portarono una pizza e una birra ciascuno. Fu il tempo necessario per chiamare la Polizia. Ci perquisirono e condussero in caserma; eravamo senza documenti, senza forze, senza più un motivo. Ma eravamo uomini nuovi; eravamo liberi… La prima difficoltà fu quella di comunicare: ero l'unico che sapesse qualche parola in inglese, ma i poliziotti no… Eravamo muro contro muro. Presto però la nostra buccia – ormai fragile – si sgretolò

sotto i calci e i pugni di quella sera. Di nuovo ridotto ad una nullità».

25 maggio 2007. «La polizia municipale di Piedimonte Matese venne a prelevare me e un altro del gruppo per condurci in un centro di accoglienza per minori. Appena mi resi conto della mia nuova destinazione, decisi che alla prima occasione sarei scappato. Sognavo la libertà, ma non quella che mi avrebbero imposto loro».

Dicembre 2014. «Sono stato bene fin dal primo momento in quella casa. Mi sono sentito accolto, rispettato, amato da persone che non mi conoscevano. La scuola, gli amici, questa gente, è diventata la mia vera famiglia». Rezai il 25 maggio del 2007 viene accolto nel Centro di accoglienza Pina Bucci Civitillo di Piedimonte Matese, e seppur dopo qualche anno i ragazzi - divenuti maggiorenni - devono lasciare quella struttura, la stessa famiglia che la gestisce e che Rezai nomina uno ad uno ("Andrea, Eolo, Genny e Vittorio"), mette a disposizione di alcuni di loro un appartamento dove possano autogestirsi. Oggi lavorano tutti, ma Rezai no. «Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico Galileo Galilei, Andrea mi ha dato la possibilità di studiare all'università. Non avrò mai parole sufficienti per ringraziare tutti; ogni persona che ho incontrato sul mio cammino, chi mi ha sottratto alla morte la prima volta, chi mi ha preso in braccio quella notte sui monti dell'Anatolia mentre fuggivamo, chi mi ha accudito in quel

letto d’ospedale, chi mi ha accolto in casa sua come fossi stato il dono più bello…. Era questa la dignità che cercavo. Mille volte sono morto, mille volte sono tornato a vivere grazie a tutti, ma soprattutto grazie all’umanità che ho trovato in questa terra». I sogni cambiano forma, ma nella sostanza rimangono in eterno: Rezai che sognava la pace l’ha trovata, in un luogo inaspettato, in una famiglia di cui non sapeva l’esistenza. Ora guarda ancora avanti, perché il suo destino è camminare: «Una famiglia tutta mia, questo vorrei da grande».